

rissimo per l'eccezionale rigidità della temperatura ed il lungo periodo di freddo, e di lì proseguì verso il fronte a tappe motorizzate lungo la cosiddetta IV strada, in pratica una faticosissima e difficilissima pista ghiacciata e innevata, resa pericolosa anche dalla sorgente insidia partigiana.

Fu uno strazio di altri giorni e giorni di movimento, strazio dovuto alle difficoltà opposte dal freddo polare e dallo stato catastrofico della pista, che occorreva spalare spesso; condizioni che resero penosissima la marcia e costrinsero durante le soste a lasciare una parte degli automezzi in moto per poter poi rimettere in marcia, al traino, i rimanenti, ai quali si dovevano vuotare, la sera, e riempire di nuovo, al mattino, i radiatori perché non gelassero durante la notte, spaccandosi per dilatazione dell'acqua passata allo stato solido. I motociclisti potevano avanzare soltanto con le ruote munite delle cosiddette aderenze, specie di palette metalliche atte a far presa sulla neve indurita, anche se al mattino dovevano cambiare spesso i raccordi dell'olio e rimettere in moto le macchine, irrigidite e bloccate, accostandole a fuochi accesi di proposito, col rischio di incendiare benzina, mezzi e se stessi. Così, nelle soste gli uomini crollavano per la fatica, accatastati nelle isbe o nei fabbricati deserti disponibili.

L'equipaggiamento del personale era però fortunatamente buono, data l'epoca: cappotto foderato di pecora, scarponi alpini chiodati, passamontagna e guanti di lana, gambali ed indumenti termici forniti dalle famiglie; ciò nonostante, principi di congelamento parziale furono abbastanza frequenti.

Il mangiare ed il bere erano quelli che potevano essere in quelle condizioni: alimenti non sempre quantitativamente sufficienti e quasi sempre a secco, gran parte di provenienza tedesca, e, per bere, acqua, caffè, cognac e vino ghiacciato, prelevato coi sacchi e da sciogliere al momento opportuno. Mezzo bicchiere d'olio ed un po' di verdura disidratata venivano considerati energetici e vitaminici preziosi. Galletta tritata, mescolata con carne in scatola, lardo ed una fetta di preziosa cipolla rossa, erano a buona ragione un pasto succulento e completo.

È cominciata così. E pensare che si trattava del meno a confronto di quanto si sarebbe dovuto patire nel corso dell'inverno successivo.

Comunque, dopo una breve sosta a Grishino, per essere pronti a parare l'eventuale procedere di una infiltrazione russa in quel settore, il reggimento andò in linea sul fronte di Stalino, a nord del miserabile paesetto di Orlowo-Ivanowka, alla testata del fiume Mius, a sinistra del 3° bersaglieri, che vi aveva combattuto nel Natale del 1941, e a destra dell'81° fanteria.

Sul posto si dovette sostituire, su di un fronte di parecchi, insidiosi e scoperti chilometri, il 2° reggimento paracadutisti tedeschi, che era sì ridotto di forza, ma armato sino ai denti, poiché poteva contare su di una *maschinen-pistole* a testa, copiose mitragliatrici con caricamento a nastro, simili a quelle attualmente in servizio presso parecchi eserciti Nato, *panzer-faust*, mortai da vari calibri e buoni pezzi controcarri ruotati.

La constatazione di tale realtà alleata, ed il confronto inevitabile con la nostra miseria, costituirono un secondo vero shock per tutti, poiché il primo era stata la presa di coscienza dell'immensità della Russia, della sua ricchezza in carbone, le cui « *moghile* » parevano disseminate ovunque, e del suo potente apparato industriale, generalmente del tutto sabotato all'atto della ritirata sovietica.

Il reggimento, invece, poteva contare solo su di un armamento antiquato e insufficiente, costituito da mitragliatrici e fucili mitragliatori, spesso nei guai di funzionamento per il gran freddo, moschetti 91 a ripetizione ordinaria con baionetta a stilo, pistole, bombe a mano inoffensive, leggere e 8 soli modestissimi pezzi da 47/32 controcarro e controfanteria. Soltanto più tardi arrivarono alcuni mitra Beretta, per le pattuglie e i comandanti di reparto.

Per le armi a tiro curvo si doveva essere rinforzati con aliquote dell'apposito battaglione divisionale mortai da 81, comandato dal tenente colonnello Rosati.

Per l'artiglieria, il 120° reggimento motorizzato, venuto dall'Italia insieme al 6°, sostituiva per tutta la divisione il reggimento di artiglieria a cavallo.

Di fronte a questi scoraggianti elementi di fatto, fra gli ufficiali, che peraltro non si erano ancora potuti rendere conto ben a fondo del formidabile armamento e del numero infinito dei sovietici, insorsero, prepotenti, un palese rancore e aperti desideri di rivalsa nei riguardi di chi aveva mandato a simile sbaraglio loro e i loro subordinati, anche se veniva ritenuto naturale rinviare il tutto a guerra finita, durante la quale era fermo proposito di continuare a compiere quello che si riteneva dovesse essere il dovere di ciascuno, per l'Italia, non certo per amore verso la parte politica responsabile di simili leggerezze, né per odio particolare nei riguardi dell'avversario, sentimenti dai quali la generalità era normalmente aliena.

L'inverno passò fra enormi stenti, per l'onere di scavare postazioni, camminamenti, trincee e ricoveri nella neve, nel ghiaccio e poi nella terra indurita, nel fango primaverile e per respingere l'insidia del nemico che tormentava notte e giorno con ricognitori aerei, che si dedicavano anche al bombardamento leggero, tiri di artiglieria,

cecchinaggio, azioni di pattuglie e colpi di mano, al quale si rispondeva con schermaglie analoghe e sanguinose, nonché a ragione delle difficoltà dei rifornimenti per i quali valevano solo cavalli e carretti requisiti e portatori.

All'inizio della buona stagione, il 27 giugno il nemico tentò un attacco in forze alla quota 331,7, perno difensivo dell'intero schieramento divisionale, ma fu respinto dalla reazione del 6° battaglione, dal fuoco della 106ª motociclisti, schierata nel settore di sutura fra Celere e Torino a ovest della quota, e da una manovra iniziata dalla 5ª compagnia del XIII, in riserva reggimentale.

In primavera erano arrivati, generalmente provenienti dal 2° reggimento bersaglieri di Roma, i primi 260 complementi, in parte reduci dalla campagna di Grecia e destinati a rimpiazzare le perdite invernali.

Poi, il 12 luglio la divisione partì per la prevista offensiva della buona stagione, all'inizio della quale, battute e messe in fuga le retroguardie avversarie, il primo grande combattimento manovrato sostenuto dal reggimento, il 13 ed il 14 luglio, fu contro le robuste difese russe in profondità del campo trincerato di Ivanowka, nel bacino minerario di Krasnijuch, che vennero attaccate di slancio dai battaglioni XIII e XIX, dopo una rapida ma contrastata progressione in autocarro, preceduta dai motociclisti e poi dal VI battaglione, che erano appiedati il 13 sera prima delle antistanti quote di Artema.

Ivanowka fu uno scontro duro, durante il quale i reparti avanzati furono bombardati per errore da Stukas tedeschi, ostacolati da un fuoco infernale da parte dei russi, che peraltro fecero provare per la prima volta agli italiani le scariche dei loro lanciarazzi multipli katiuscia, e l'insidia della loro aviazione da caccia, impiegata nell'interdizione terrestre contro i reparti in rincalzo.

Ma né questo, né i campi minati, né le mine fatte saltare a tempo fra gli abitati riuscirono a frenare o a spezzare lo slancio offensivo dei bersaglieri del 6°.

Per il giorno 14 luglio ricordo i bersaglieri del XIII e del XIX battaglione scendere come indemoniati verso l'abitato di Ivanowka, lungo un declivio di campi scoperti ed ingialliti, sotto il tiro diretto ed indiretto nemico, guidati da più coraggiosi, saltare sui reticolati per abatterli col peso del corpo o divellerne i paletti restando in piedi, impegnate mischie terribili fra le case e nei camminamenti, mentre gli uomini del XXV, dell'XI, del 3° e del 6°, andavano sotto anch'essi per le ali, superando i motociclisti passati in secondo scaglione, ma attestati lungo la strada e pronti a intervenire di nuovo,

portando a spalla armi e munizioni, sulle reni il tascapane gonfio di bombe a mano e trainando pezzi da 47/32.

Le perdite del 6° nello scontro di Ivanowka ammontarono a circa 400 fra morti e feriti. L'avversario ne ebbe almeno altrettanti, oltre a circa 1000 prigionieri.

Ad Ivanowka seguirono altri combattimenti minori per raggiungere Bokowo Antrazit e subito dopo un nuovo ordine, incredibile, improvviso, che suonava in sostanza così: bersaglieri della Celere, tra qui e la testa di ponte russa che è in avanzato allestimento sulla riva destra della grande curva est del fiume Don, in corrispondenza di Serafimovich, ci sono circa 450 chilometri, nei quali non si sa bene quali e quanti russi in ritirata si possano ancora incontrare. La 6ª armata germanica di Paulus, alle dipendenze del quale vi passiamo in questo momento, sta puntando su Stalingrado, mentre von Kleist, più a sud, va verso il Caucaso. Se non si elimina questa testa di ponte al più presto sarà assai difficile e costoso farlo poi, se non impossibile, e con i russi che da essa potessero puntare in direzione di Rostow e del mare, la conquista di Stalingrado e l'avanzata verso il Caucaso possono essere minacciate di accerchiamento e di recisione. Questo rischio mortale deve essere evitato a qualsiasi costo. Non disponiamo di altri che voi che possa farlo. Andate.

E i bersaglieri, superato il Donez su di un ponte di barche allestito a tempo di record dai genieri italiani, andarono come fulmini.

Ma i russi sul posto erano già molto forti perché, oltre ad essere già riusciti a rafforzare, anche con postazioni prefabbricate in cemento e cupola di acciaio, le quote sulla corda collinare della grande ansa del Don, erano in buon numero, disponevano di buone artiglierie ed avevano al di qua del fiume anche una brigata carri, fra T34 medi e T26 leggeri, sostenuti e protetti immediatamente da un'ottima fanteria, fortunatamente montata sui loro scafi e non su altri appositi mezzi blindati o corazzati.

Tale organizzazione in sviluppo, ma praticamente ultimata, era tenuta d'occhio da poche truppe mobili leggere tedesche, che erano riuscite a scivolare verso est, inavvertite o quasi, lungo la riva destra del grande fiume, non contrastate per la loro prudenza e la loro scarsa consistenza.

Sul posto, della Celere, dopo 4 giorni di movimento, il 29 luglio arrivarono per primi i motociclisti e poi i due reggimenti bersaglieri autocarrati che, entrati in combattimento il giorno 30, attaccarono a fondo il 1° agosto: il 3° a sinistra, verso le basse quote che proteggono l'accesso a Serafimovich, e il 6° sulla destra, in direzione del lungo, scoperto declivio che scende a sbalzi verso i villaggi di